

L'integrazione va in scena

di Claudio Lo Russo

Sgomberiamo il campo da buonismi e pietismi. Innanzitutto è una questione di professionalità. «*Il valore del lavoro, il valore di ciò che fanno gli artisti*», dice Emanuel Rosenberg. Anche se gli artisti, per certi versi, sono un po' diversi. Disabili. Diversamente abili, preferiscono alcuni. Al di là delle sfumature linguistiche, attori di un'integrazione, possibile. Quella portata in scena da un nuovo festival, una prima svizzera, *IntegrArte*. Una rassegna di spettacoli dedicata alle arti teatrali, al Teatro Foce di Lugano dal 6 al 9 settembre. Nel futuro prossimo, probabilmente, nel resto della Svizzera.

L'integrazione, dopotutto, è un incontro. Incontro fra persone, fra forme espressive. Forse diverse, di certo con qualcosa in comune. Il teatro, dice Rosenberg, direttore artistico di *IntegrArte*, nasce per sua natura da un'osmosi: esperienze, sensibilità, materiali, espressioni: «*Un'integrazione completa, un'arte di comunicazione*». Ben prima di rivolgersi al pubblico.

IntegrArte è organizzato da: Federazione ticinese integrazione handicap (Ftia), Associazione della Svizzera romanda e italiana per le miopatie (Asrim) e Teatro Danz'Abile, diretto dallo stesso Rosenberg. Tutto da una presa di coscienza: «*Tanti festival e neanche uno che consideri le arti integrate*». Non solo. Questo teatro è una realtà viva nella Svizzera italiana, con alcune compagnie apprezzate ben oltre i confini cantonali. Giullari di Gulliver, Mops_DanceSyndrome, Teatro Danz'Abile. Tutte si ritroveranno a Lugano, con altre svizzere e italiane. Fra gli ospiti del *côté* musicale del festival, Mu-



sicAbile, ci saranno pure i Green Onions di Manuele Bertoli.

Tutto, infatti, è nato da qui. Dal progetto di Daphne Settimo della Ftia per MusicAbile. Così l'idea: «*Perché non*

unire le forze? Invece di realizzare due eventi piccoli, facciamo uno grande».

Bene. Ma perché? «*Per mostrare la vastità delle forme di integrazione. E dimostrare che in tutto questo c'è una qua-*

lità professionale». È un nuovo festival, una prima svizzera in programma in settembre a Lugano. 'IntegrArte' porta in scena il teatro integrato. Incontro fra forme espressive e soprattutto fra attori, disabili e no. Emanuel Rosenberg ci anticipa un progetto che vuole "aprire uno spiraglio". Per "mostrare la vastità delle forme di integrazione e dimostrare che in tutto questo c'è una qualità"

lità professionale». Basta saggi per amici e parenti, «*ma spettacoli programmabili in qualsiasi teatro ticinese*».

Come dire che il teatro fatto da artisti disabili rimane ai margini, come qualcosa di amatoriale? «*Assolutamente sì. Il nostro tentativo è proprio quello di proporre un evento di qualità, che lo aiuti a uscire dalla sua nicchia. Anche per questo abbiamo scelto un luogo come il Foce. Vorremmo aprire uno spiraglio e lasciare una traccia*».

Si diceva, una questione di professionalità. Al di là di ogni valutazione qualitativa, dice Rosenberg, «*ci sono due modi di fare teatro integrato: uno è quello in cui i professionisti collaborano con i disabili*». Un lavoro, per i primi. Uno svago, «*una fuga dalla quotidianità*», per i disabili. E basta.

E l'altro? «*Quello che anche io cerco di portare avanti, in cui il disabile guadagna come gli altri: non importa se non sei normodotato e non hai una formazione professionale*». Una volta in scena insieme, tutti uguali. Insomma, l'integrazione «*deve essere completa*».

Quella di Rosenberg con il teatro integrato, come tante storie, è nata per caso. A Parma, in una compagnia di danza c'era bisogno dell'energia di un uomo per aiutare un attore spastico: «*È stato un incontro molto forte. Ho seguito*

il lavoro per un anno». Dopo, tutto è cambiato. E quanto gli è entrato dentro non lo ha più abbandonato. Neanche in Ticino. Un nuovo luogo, dalla pianura ai monti. Un nuovo incontro, il Teatro Danz'Abile: entrato come attore per uno spettacolo, si è ritrovato alla regia e dopo un anno alla direzione artistica.

Come cambia il suo lavoro, se cambia, nell'interazione con attori disabili? «*Da un punto di vista pratico, non si può andare in sala prove e lavorare tutto il giorno. Perché spesso gli attori disabili hanno anche un altro lavoro. E soprattutto perché si stancano più velocemente. Bisogna dilatare il lavoro nel tempo*». Ci sono cose a cui non si pensa, chiamatelo normopensiero. Ma, nota Rosenberg, per un disabile anche alzarsi dal letto può essere un'operazione faticosa. Salire in auto magari richiede cinque minuti. Figuriamoci fare uno spettacolo.

E dal punto di vista artistico? «*Forse è anche più facile, perché c'è una necessità di esprimersi più verace. Magari non se ne rendono conto, ma agiscono. Un down che ti vuole abbracciare non te lo dice prima, ti abbraccia e basta. La stessa cosa a teatro: se ha qualcosa da esprimere, la butta fuori. Va solo incanalata*». Chiamatela normoespressione.